

## **OLIVETO: la Grande Casa dell’Ebreo Salomone, sede della prima banca di tutta la zona, la Branzina e i Brentatori**

Dopo il ponte sul Samoggia prendere lo svincolo per Stiore e proseguire.

Alzando lo sguardo, svettano la torre campanaria del XI secolo e la casa dell’ebreo di Oliveto. Siamo nella frazione di Monteveglio, comune di Valsamoggia.

Intorno solo ulivi, alberi fioriti e i calanchi fanno da sfondo.

La strada stretta porta al parcheggio, che si apre con un pozzo chiuso, ancora con la finestra per l’attingimento e una immagine sacra alla sommità, perchè è un ben di Dio, l’acqua.

Una statua pare invitare i visitatori all’uso del bastone per sorreggersi, effettivamente una modesta salita conduce alla torre campanaria, attualmente chiusa e alla chiesa di San Paolo priva di facciata. In prossimità, un unico edificio suddiviso in parte luogo di culto: l’Oratorio di Santa Maria delle Grazie, e in parte sacrestia restaurata tra il 1996 e il 1999. Le prime notizie sulla sua esistenza risalgono al 1155.

La Grande Casa dell’Ebreo, eretta su un colle, baciata dal sole, contornata di piante e circondata di scalette, approssima l’ingresso a tante porte.

In questo accenno di primavera il sole fa aprire tutte le finestre e si respira aria di allegria. La sagra della “Saracca” (sardina o aringa) è sempre un momento di felice ritrovo e di bevute di vino.

Lontano dalla città, sull’altitudine di m. 224 s.l.m. il vento profuma di fiori e di aranci selvatici. E’ un’aria fresca, che placa gli animi e invita a sedersi all’area attrezzata, per godere il panorama. Questo piccolo borgo rende l’idea di una fortezza inespugnabile attorniato dai calanchi di Monte Maggiore, dalle lontane vette del monte Cimone e del monte Giovo, in basso il torrente Samoggia e di fronte l’Abbazia di Monteveglio.

Le prime informazioni del vecchio “castrum” di Oliveto, chiamato Casale Sociorum, sono reperibili negli archivi dell’Abbazia di Nonantola; infatti nel 776 Oliveto fu donato dai duchi longobardi e divenne un possesso nonantoliano frazionato in villaggi e nuclei rurali con un Castello in cima al colle.

A partire dal X secolo il borgo prese il nome odierno, originato dal nome **Monte Oliveto** testimonianza della caratteristica vegetazione di olivi.

Per difendere i possedimenti nonantolani, la popolazione costruì una cerchia di mura che seguiva la forma del colle con lo scopo di difendere l’abitato, al suo interno insieme al Castello furono costruite alcune case e due chiese. Osservato dall’alto, il borgo fortificato aveva una forma ovale con un unico accesso. Purtroppo, da almeno 3 secoli il Castello è completamente scomparso e solo poche tracce sono rimaste a testimonianza della sua esistenza, come il campanile di San Paolo, un tempo torre di guardia.

Nel 1156 a seguito delle lotte tra il Comune di Bologna e quello di Modena gli abitanti di Oliveto accettarono l’alleanza con Bologna e venne costituito il libero comune di Oliveto.

Dal 1371 iniziò il declino del Castello, prima trasformato in villa a seguito delle diverse guerre per poi essere distrutto completamente nel 1428 da parte delle truppe di Giacomo Caldoro (nota ∞).

Fra il 1392 e il 1495 il borgo era abitato da contadini, da artigiani ma anche da una comunità di prestatori di religione ebraica che esercitavano una professione detta “Feneratizia” (da usuraio; che concerne l’usura, dal lat. tardo *feneratīcū*(∞) (m), deriv. di *fēnus* ‘usura, interesse’), un’attività di prestiti. Proprio in questo periodo, visto il protrarsi dell’attività per decenni, questa comunità acquistò

diverse abitazioni e l’ebreo, di origine perugina, **Salomon Mathasia**, nel XV secolo, vi costruì la Casa Grande dell’Ebreo che fu la sede del primo **Banco Prestiti** della Valle del Samoggia. Ancora oggi è visibile questa maestosa costruzione medievale, del 1410, a 4 piani, edificata in sasso con basamento scarpato. Ma non visitabile (è abitazione privata). Sui muri è rimasta una vecchia e scheggiata lapide in terracotta, scritta in latino e non facilmente leggibile, che ha permesso di risalire al periodo in cui è stata eretta “*Hec domus fecit facere Salomon Hebreus – 1410*”.

Mi approprio di questo testo che, nel faticoso tentativo di recuperare informazioni ho trovato on line: “L’attività di prestito svolta avveniva con una regolare licenza quinquennale dal marchese di Modena. Salomone l’ebreo è stato ipoteticamente riconosciuto in Salomone di Mathasia da Perugia, un uomo facoltoso e capo spirituale, quindi rabbino, della comunità ebraica locale. Ad egli era anche intestata, tra il 1412 e 1419, una **locanda** che ospitava ebrei forestieri in città. Vari documenti mostrano come i debitori del “banco” venissero da tutta la vallata e come questa attività ebbe di fatto grande popolarità all’epoca. In questo contesto, Ca’ Grande dell’Ebreo serviva lo scopo di **sinagoga**, nonché quello di attività commerciale. Dopo trentacinque anni dal trasferimento all’interno del borgo, la comunità ebraica scompare da ogni documento, facendo supporre che essa abbia seguito le sorti drammatiche della popolazione locale in uno degli episodi di violenza dell’epoca: nel 1428 il capitano Cadora (nota /) un mercenario pontificio, assalta infatti Oliveto e semina strage nel piccolo esercito e tra i civili. A ricordare questa comunità rimane questo imponente edificio, visibile su ogni lato del paese e della vallata.

La Casa è stata restaurata nella seconda metà del secolo XIX, con una sostanziale salvaguardia dell’aspetto esterno.

Oltre a questa storica costruzione, dell’antico Oliveto restano:

- la **Bronzina** che nel 1527 fu l’albergo dei Grandi di Spagna e successivamente fu anche lazaretto e poi fonderia di bronzo attorno al 1775, una targa ricorda ora l’ultima destinazione,

- la **chiesa di San Paolo**, priva di facciata e con gli ingressi sul lato. L’interno è a navata unica con due piccole cappelle laterali, nella chiesa è custodita la pala attribuita alla seicentesca pittrice bolognese Elisabetta Sirani. Le prime memorie sulle origini di questo edificio, dedicato alla Conversione di S. Paolo, si hanno sin dall’alto medioevo. Diversi restauri hanno fatto sì che dell’antico aspetto medievale non sia rimasto praticamente nulla, tranne la pianta della chiesa e il campanile. Sul lato esterno della chiesa sorge la **torre campanaria**, di aspetto più antico di quello della chiesa, dove al suo interno sono alloggiate quattro campane, la più antica fu fusa nel 1435, e alcune immagini poste a 120 gradi di distanza l’una dall’altra raffigurano Cristo legato con gli strumenti della passione, un Arcangelo che trafigge un drago e la Madonna col Bambino; le altre campane sono databili a diversi periodi storici e quasi sicuramente fuse più recentemente da Rinaldo Gandolfi, fabbro di Oliveto nel 1776. Queste, come nella prima, contengono rappresentazioni di S. Paolo, oltre ad altri soggetti sacri. Molto interessanti sono l’organo, costruito da P. Orsi nel 1870 e le statue di legno policromo che rappresentano S. Paolo e S. Pietro; di queste, quella di San Paolo è un esempio di statua in legno di noce, di periodo medievale, raro esempio di produzione lignea appenninica risalente al XV secolo.

Nel 1803 i francesi di Napoleone, che avevano invaso la regione, soppressero il Comune di Oliveto, passandone il territorio sotto il Comune di Monteveglio.

L’antica **via del vino** collega i borghi storici di Monteveglio, **Oliveto** e San Lorenzo in Collina alla città di Bologna. Oliveto è interessato nella via dei Brentatori, un itinerario che, in un saliscendi di strade e sentieri, attraversa paesaggi tipici della prima collina Bolognese. Essa fa tappa in località di

buona cucina e dove la tradizione del vino è protagonista. La via dei Brentatori parte dal parco dell'abbazia di Monteveglio, per poi dirigersi verso est, dove incontra l'abitato di Stiore dal quale si possono ammirare i primi affioramenti calanchivi. Si sale da qui, per un breve tratto in salita, verso il borgo di Oliveto, con le sue costruzioni appena citate di notevole interesse architettonico. Si prosegue costeggiando il cimitero e seguendo la strada “Ca’ di Foscolo”.

L'antica compagnia dell'arte dei **Brentatori** è stata un'istituzione nata nel XII secolo d. C. a Bologna con l'obiettivo di trasportare in città il vino prodotto nelle campagne. Il nome “Brentatori” deriva dal nome del contenitore per il vino, un recipiente ligneo da trasporto a dorso, che prende il nome di “Brenta”. Il primo documento che attesta la fondazione della compagnia dei Brentatori sono gli Statuti Comunali di Bologna del 1250. Nel XIII secolo d. C., al tempo in cui la compagnia nacque, esistevano tre principali Compagnie delle Arti: •) quelle legalmente riconosciute, come quelle dei Beccai e Drappieri, •) quelle tacitamente avvalorate che, pur non vantando diritti politici, potevano partecipare alla formazione di compagnie delle Armi; •) quelle a cui non era riconosciuta nessuna delle possibilità elencate. I **Brentatori** facevano parte di quest'ultima.





La fontana



Interno della chiesa di San Paolo



Soffitto della chiesa di San Paolo



La chiesa di San Paolo e la torre campanaria



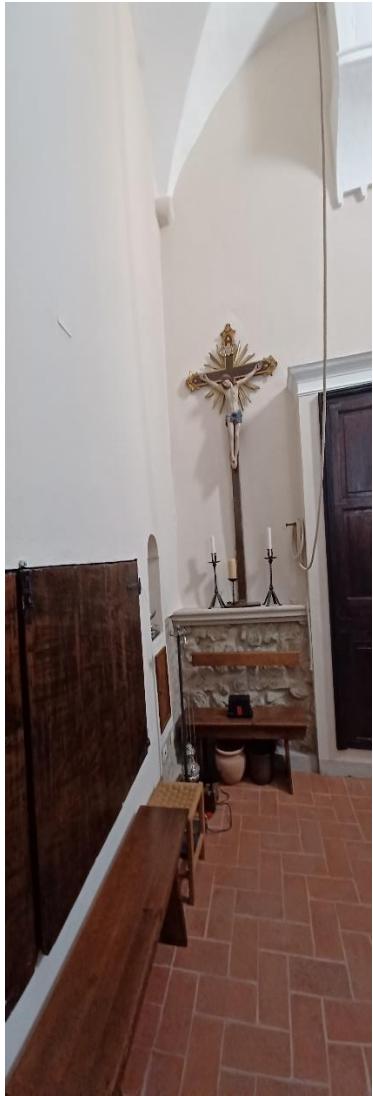
Interno della chiesa di San Paolo



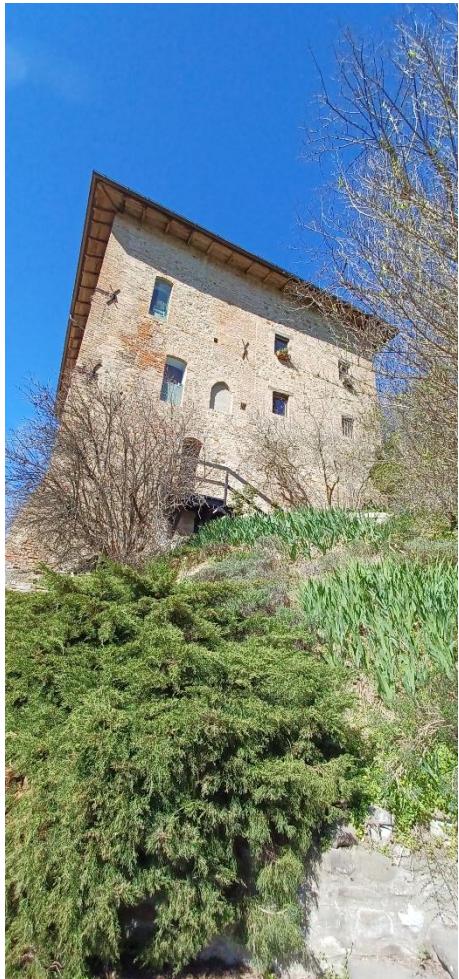
Interno della chiesa di San Paolo



Organo della chiesa di San Paolo



Altare di sasso nella chiesa di San Paolo



Casa dell'Ebreo



Basamento della Casa dell'Ebreo



Ingresso Casa dell'Ebreo



Edicola turistica



Oratorio di Santa Maria delle Grazie



Un cortile interno



Una stradina



Il Cimitero



I calanchi

(∞) Fonte: Il borgo di Oliveto – Vi do il Tiro – Travel Blog

(/) Fonte: Club Alpino Italiano- Comitato Scientifico Regionale Emilia Romagna “Nel nostro Appennino insieme agli Operatori Naturalistici e Culturali del Comitato Scientifico del CAI” con la collaborazione degli Operatori Tutela Ambiente Montano della CRTAM - ER

(\*) Il banco feneratizio, e il prestito su pegno, rappresentarono gli elementi che permisero agli ebrei di reincunearsi con successo entro l’economia cristiana successivamente alle limitazioni imposte dal IV Concilio Lateranense. Nei secoli del basso Medioevo il prestito dietro garanzia di beni mobili, e le transazioni che potevano collocarsi a monte e a valle di tale operazione permisero la democratizzazione almeno parziale (come del resto rimane oggi), dell’accesso al credito mentre la fungibilità tra gli oggetti ed il denaro fu la chiave che consentì, in un quadro strutturalmente deflativo, che gli scambi conservassero una certa consistenza. Il prestito su pegno rispondeva a molteplici esigenze: per i mutuatari costituì la leva per costituirsi una provvista di liquidità, per il creditore rappresentava la garanzia a copertura dell’obbligazione pendente sia che questa esitasse da una transazione tra privati, sia che derivasse (ad esempio) da inadempienze fiscali. Questo secondo circuito, per definizione «pubblico», poteva fare capo alle Camere dei pegni o ad un *massarolo* che presso alcuni stati, come quello estense o mantovano del XV secolo (analizzato in questa sede), poteva essere un ebreo. Il primo circuito invece, indipendentemente dalle modalità di gestione dei pegni non riscattati, rappresentava la chiave per agevolare il radicamento della residenza e/o del business delle famiglie ebraiche: a partire dalla vicenda di un singolo feneratore si traggono così alcuni spunti per declinare la questione della mobilità (o della stabilità) dell’elemento diasporico alla luce delle dinamiche economiche ed interpersonali generate dall’esercizio del prestito al consumo. Il credito viene analizzato in questa sede come relazione idonea a determinare e a consolidare -in una società in cui tutti erano strutturalmente, contemporaneamente e di norma vicendevolmente creditori e debitori- una specifica « solidarietà organica » alimentata legami densi e ricorsivi inadatti per il loro stesso carattere ad essere inscatolati nel perimetro cronologico della condotta definito astrattamente *a priori*, e spesso a monte, della loro formazione.

Fonte: **Marina Romani “Pegni, prestito e condotte -Italia centro settentrionale secc. XIV-XVI”**